

# COMUNITÀ

## Il commento

# Se evapora la posta della «trattativa»



SEGUE DALLA PRIMA

In genere, quella relazione si manifestava come capacità delle organizzazioni mafiose, di fare proselitismo all'interno degli apparati dello Stato, acquisendo la complicità di funzionari dell'amministrazione e di rappresentanti politici, di uomini delle forze dell'ordine e di esponenti della burocrazia pubblica. È quel processo di penetrazione della criminalità nello Stato che percorre la storia nazionale a partire dall'Unità d'Italia.

Vent'anni fa, un simile fenomeno già aveva conosciuto un significativo mutamento, analizzato dai nuovi studi sulle mafie e ben sintetizzato dalla fulminante battuta dell'attore Paolo Rossi: oddio, la politica si è infiltrata dentro la mafia! In estrema sintesi è questo lo scenario, tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, in cui precipitano gli eventi della stagione delle stragi: mutamento dei rapporti di forza all'interno della criminalità siciliana, primi risultati nell'attività investigativa e nuove norme anti-mafia, attentati di particolare efferatezza. Qui, in questo delicatissimo passaggio di fase, si sarebbe sviluppata la «trattativa». Dunque, ai rapporti di infiltrazione e collusione, di corruzione e di reclutamento, si sarebbe sovrapposta un'attività di negoziazione, finalizzata a ottenere una sorta di tregua, capace di attenuare l'offensiva dello Stato, e allo stesso tempo di ridurre il volume di fuoco delle cosche, contenendo i danni per la collettività.

Oggi, a distanza di due decenni, la magistratura sta indagando per verificare se, in quel rapporto tra apparati statali e organizzazioni mafiose, vi siano stati comportamenti penalmente rilevanti. Si tratta di indagini non solo legittime ma doverose perché siamo in presenza di questioni di enorme rilievo. Che ruotano intorno al dilemma classico sui limiti giuridici, politici e morali, della possibilità di negoziato, mediazione e compromesso tra lo Stato e i soggetti chi gli si oppongono con mezzi extra legali. In altre parole, quale prezzo lo Stato può pagare per mettere chi lo combatte nelle condizioni di non nuocere o per limitarne la potenza criminale o per ottenere la tutela di alcuni beni preziosi (la vita di un ostaggio, la protezione di una comunità, la riduzione del livello di violenza ...)? Siamo in una zona grigia: se i comportamenti di uomini e apparati dello Stato non configurano una complicità con l'organizzazione criminale né una resa interessata a essa, la valutazione è di natura esclusivamente politica. Ed è una responsabilità terribile e drammatica quella che ricade sui decisori politici, chiamati a scelte il cui esito non è

prevedibile e che, in un caso come nell'altro, comportano effetti lesivi per i diversi beni pubblici in gioco: il bene pubblico dell'autorità statale (nel caso di una trattativa), e il bene pubblico della tutela dell'incolumità dei cittadini (nel caso che una mancata trattativa produca rappresaglie sanguinose).

Come si vede, siamo nel cuore profondo dei processi di legittimazione giuridica e morale di uno Stato. Lo Stato è tale, e può esigere lealtà dai cittadini, solo se e fino a quando è capace di garantire la loro sicurezza e di proteggere la loro integrità fisica nei confronti dei nemici esterni. Per tutto questo, penso che la questione della presunta trattativa esigesse una gestione pubblica totalmente diversa da quella, così meccanicamente strumentale, che ha finora conosciuto. Ma ecco intervenire una rilevante novità. Il racconto della trattativa, come si è detto, offre una straordinaria rappresentazione letteraria, che fatalmente produce una ricca mitologia, numerose figure di protagonisti e comprimari, una folla di comparse, retroscena e plot, doppi e tripli intrighi, e fascinosi misteri.

Dentro questa produzione immaginifica, sin dall'inizio ha avuto un ruolo fondamentale l'oggetto della trattativa stessa. Ovvero la sospensione del regime di 41 bis per 520 reclusi. In due informatissimi articoli (15 e 16 ottobre), Claudia Fusani su queste colonne, ha mostrato egregiamente come la posta in gioco di quella trattativa rischi ora di evaporare. Lavorando su fonti attendibili, la Fusani ha evidenziato come tra le tre Procure che indagano - almeno una, quella di Firenze, ritenga che la sospensione del 41 bis non fosse allora un

obiettivo dell'organizzazione mafiosa. Ad avviso del sostituto procuratore Giuseppe Nicolosi, nell'audizione davanti alla commissione parlamentare Antimafia (12 marzo 2012), «la revoca del 41 bis era indifferente ai desiderata di Cosa Nostra. Non c'era praticamente nessuno a cui potesse interessare». Secondo alcuni consulenti di quella stessa commissione e secondo una relazione del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, inviata alla Procura di Palermo nel gennaio 2011, di quei 520 beneficiari della revoca del 41 bis, solo 44 - a seguito del successivo (e più attento) controllo - furono sottoposti nuovamente al regime del «carcere duro». E di quei 44, secondo i consulenti dell'Antimafia e il rapporto del Dap, meno di una decina presentavano un alto profilo criminale. Va ricordato, d'altra parte, che il 41 bis veniva applicato, all'epoca, per la prima volta e questo indusse a ricorrervi in modo sbrigativo, senza una puntuale ricognizione e in maniera estensiva: cosicché, a una ulteriore e più attenta verifica, si impose la necessità di utilizzare criteri maggiormente rigorosi. Si aggiunga che tra coloro ai quali il 41 bis fu sospeso per decisione del ministro della Giustizia Giovanni Conso (334), appena 23 erano siciliani: e, dunque, l'interesse a sottrarre al «carcere duro» un numero così esiguo di conterranei, e uno ancora più esiguo di capi mafiosi, non appare come una posta in gioco abbastanza significativa da costituire la materia preziosa di una trattativa di così elevata delicatezza e pericolosità. Non solo: fu lo stesso ministro Conso, subito dopo, a ripristinare per 8 di quei 23 la misura del 41 bis. E, dunque, se scambio c'è stato, qual è stata la merce scambiata?

## Maramotti



## L'intervento/1

# Il silenzio-assenso massacro del paesaggio

**Vittorio Emiliani, Desideria Pasolini dall'Onda, Vezio De Lucia Luigi Manconi, Paolo Berdini**  
"Il Comitato per la Bellezza"

**IL GOVERNO MONTI RIUSCIRÀ DOVE NON È RIUSCITO IL GOVERNO BERLUSCONI**, cioè a rendere ancora più deboli e magari annullare i vincoli paesaggistici e ambientali esistenti sulle aree protette?

Dalle notizie di oggi sul nuovo testo sulla Semplificazione pare proprio di sì. La eliminazione del silenzio-rifiuto e la sua sostituzione col silenzio-assenso qualora le soprintendenze ai beni architettonici e paesaggistici non riescano a dare una risposta entro 45 giorni avrà effetti devastanti su quanto resta del Belpaese. Il governo Monti e per esso il ministro Lorenzo Ornaghi e il sottosegretario Roberto Cecchi non possono non sapere che il personale tecni-

co delle Soprintendenze è stato ridotto all'osso e deve (o dovrebbe) esaminare e sbrigare, già oggi, almeno 4-5 pratiche al giorno con un picco incredibile di pratiche edilizie per Milano e la Lombardia.

Quindi la richiesta di una risposta nel termine di un mese e mezzo pena il silenzio-assenso significa dare in pratica via libera a tutte le domande di concessione edilizia, alle lottizzazioni ai nuovi insediamenti industriali anche all'interno di aree vincolate. Cioè una incredibile colata di nuovo cemento laddove già edilizia di speculazione e edilizia abusiva hanno massacrato territorio e paesaggio.

Tutto ciò mentre lo stesso governo Monti, tramite il titolare dell'Agricoltura, Mario Catania, presenta un disegno di legge contro il dissennato consumo di suoli liberi, in maggior parte agricoli...

Tutto ciò mentre gli stessi costruttori più avveduti puntano sul restauro-recupero del patrimonio edilizio esistente. C'è da restare trasecolati di fronte a tanta incoerenza, a tanta arretratezza. Siamo davvero ai brandelli d'Italia. Ma naturalmente si vuole rilanciare il turismo.

Di incoerenza in incoerenza, di insipienza in insipienza si spalanca la porta ad una nuova barbarie vestita da Sviluppo semplificato, da norma «tecnica».

## L'intervento/2

# Trasparenza propria e trasparenza altrui

**Sergio Boccadutri**  
Tesoriere Sel

**CON LE PAROLE DI UN ALTRO MATTEO ASSAI PIÙ AUTOREVOLE - NON SENE ABBIA IL ROTTAMATORE** - si potrebbe chiudere la polemica scatenata da Renzi sulle fatture che i candidati alle primarie dovrebbero rendere pubbliche. Parole scritte sul Vangelo: «Togli prima la trave dal tuo occhio e allora potrai vederci bene nel togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello».

Orbene il clima è un altro e dato che è stato tirato in ballo, seppure indirettamente, il Partito che rappresento, ci tengo a prendere le misure della nostra pagliuzza.

Sel ha un rimborso elettorale di circa 380mila euro l'anno, che non solo è assai meno di

## La replica

# La genealogia della rottamazione



**PER AVER RICONDOTTO LA PAROLA, RIPETO LA PAROLA, ROTTAMAZIONE** a una genealogia fascistoide mi sono piovute addosso invettive di ogni genere. Un erudito Stefano Menichini su *Europa* mi assume persino come la metafora della decadenza dell'università (da qui l'istanza di azzittire «un professore settario che straparla su *l'Unità*). Vorrei fare alcune precisazioni.

È noto che il fascismo lanciò la grande Campagna della rottamazione, si chiamava proprio così (cfr. P. Guida, «Letteratura femminile del ventennio fascista», p. 18). Ma non è questo il punto. I protagonisti della nuova politica, il Grillo vero e il Grillo interno (al Pd), possono esserne o meno consapevoli, ma i loro motivetti di maggior successo proprio nel fascismo erano pane quotidiano. Il comico si vanta di avere un non-statuto e di maneggiare un non-partito. Bene. La stessa vanteria la spruzzava il fascismo (Mussolini lanciò la formula «assassinare i partiti», cit. in A. Ventrone, «La seduzione totalitaria», p. 52). Ecco cosa scriveva il «Nuovissimo Melzi» nel 1934: «Più che partito politico con programma, statuto e regolamento debitamente approvati, il fascismo fu antipartito per eccellenza». Insomma un non-partito, un non-statuto, un non-programma. Pare Casaleggio. Nel 1919 Mussolini rivendicava che «il fascismo non ha statuti, programmi», tessere, organizzazione con regole codificate. Nel 1926 disse: «La rivoluzione distrugge la politica» (sul nucleo antipolitico del fascismo ostile a ogni «elezionismo» in vista di un rapporto carismatico cfr. S. Lupo, «Il fascismo: la politica in un regime totalitario», p. 27).

Che la giovinezza (contro «la tribù della tessera») e la bellezza fossero dei simboli centrali nel decisionismo estetico del fascismo è cosa talmente risaputa (si veda S. Falasca Zamponi, «Lo spettacolo del fascismo») che stupisce il coro di meraviglia. «Chi dice fascismo, dice prima di tutto bellezza», sentenziò Mussolini. Contro le istituzioni (la «noiosa masturbazione» delle forme) il duce ricorreva allo schematicismo vecchio-nuovo (si veda il «Discorso dell'Ascensione» del 1927). La rivista «Il Primato» nel 1942 scorgeva proprio nel mito della giovinezza il veicolo per la vittoria «dell'uomo sull'istituzione». Per questo «la giovinezza nel fascismo e nel nazionalsocialismo è l'asse nell'asse».

Anche la rottamazione (magari con altri accorgimenti lesicali: estirpare, «fucilare alla schiena», o le dannunziane «azioni romane») è ben visibile nella scenografia del fascismo. Talune correnti interne al regime contrapponevano i giovani e i dirigenti pantofolai. De Felice («Mussolini il Duce», p. 241) riporta questa tendenza dei giovani «di condurre avanti la rivoluzione, non già contro gli antifascisti, sbaragliati dai nostri predecessori, ma piuttosto in antagonismo con questi ultimi, ormai esposti alla tentazione della vita comoda».

Il bersaglio di Renzi non è l'avversario politico (si invitano anzi le truppe della destra a portare soccorso) bensì il rivale interno. Luca Mastrantonio sul *Corriere* invita ad una moratoria per non esagerare nell'epiteto fascista. E però mi attribuisce, falsificando il testo, la colpa di aver «dato addosso» a Renzi con l'insulto di fascistoide. Ribadisco: è la metafisica della rottamazione non chi la decostruisce ad essere insidiosa. Come non vedere un embrionale carico di violenza (per ora sfociata «solo» nell'uomo con la maschera di D'Alema investito dal camper) nella ricerca dell'applauso facendo il nome di un politico dello stesso partito preso come il simbolo del male?

quanto, tirate le somme, verrà speso per sostenere Renzi, ma del quale neanche un euro sarà utilizzato per la campagna di Vendola alle Primarie, che provvederà col suo comitato alle spese.

Sinistra Ecologia Libertà riceve inoltre circa mezzo milione di euro di contributi volontari da iscritti e sottoscrittori. E qui mi fermo, perché altro non c'è. Per l'ennesima volta informo che il nostro bilancio è online, consultabile da molto tempo prima che il «caso Lusi» rendesse tutti delinquenti in pectore. A tal proposito, per inciso, sarebbe interessante sapere come sono finite le famose querele che il sindaco di Firenze aveva annunciato contro chi aveva pubblicato alcune fatture pagate per la campagna elettorale amministrativa dalla Margherita, (il cui tesoriere era, ma guarda... Luigi Lusi).

Dunque il problema, semmai, è chi finanzia chi, secondo un vecchio detto: dimmi chi ti dà i soldi e ti dirò chi sei. Le notizie di questi giorni sul suo fundraising che coinvolgono finanziari, banchieri e società estere, consiglierebbero a Renzi di essere più prudente nell'accusare gli altri. D'altronde non è stato lui ad annunciare la pubblicazione di tutti i nomi dei finanziatori della sua campagna per le primarie al Comune di Firenze? Sono passati oltre tre anni, stiamo ancora aspettando che completi la lista.